

Matteo Thun

Publication

Publication
Il Sole 24 Ore Magazine (I)

Page
183 / 188

Language
Italian

Issue
April 2007

Product / Project
Matteo Thun & Ferzan Ozpetek



dettagli
nel segno
della differenza

NOAH CHARNEY
UN CRIMINOLOGO
AL MUSEO
COOL JAPAN
L'ESTETICA
DELL'ARANCIA
LUCA TURIN
PROFUMI
DA NOBEL
CINEMA
L'ALGORITMO
DEL SUCCESSO

Matteo Thun
& Partners

Via Appiani 9
20121 Milano

Tel. +39 02 655 69 11
Facsimile +39 02 657 06 46

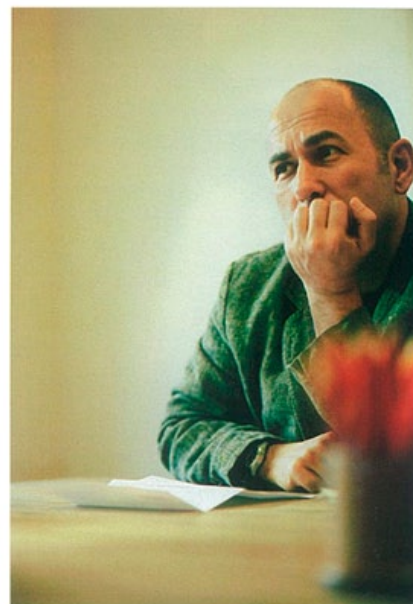
www.matteothun.com
mail@matteothun.com

dialogo sull'abitare | tra cinema e design



SENZA TEMPO

Un incontro tra il regista Ferzan Ozpetek e l'architetto Matteo Thun
sull'evoluzione degli interni, nella vita reale e nelle rappresentazioni sul grande schermo.
Per entrambi prioritaria è la ricerca della durabilità estetica. *Foto di Alessandro Rizzi*



Siamo nello studio milanese di Matteo Thun, silenzioso e pervaso dal profumo del legno. Nella foto grande, il regista Ferzan Ozpetek e, a destra, l'architetto-designer.



dialogo sull'abitare



Matteo Thun. Nato a Bolzano nel 1952, dopo l'accademia a Salisburgo e il dottorato in Architettura a Firenze, nel 1978 si trasferisce a Milano e incomincia a lavorare con Ettore Sottsass. È tra i fondatori di Memphis (1981), nel 1984 si mette in proprio. Il suo studio conquista per tre volte il Compasso d'oro, l'ambito premio triennale dedicato al design. Ha progettato arredi, abitazioni private, alberghi, spa e ridisegnato il Palazzo del cinema di Venezia.



SIAMO IN VIA APPIANI a Milano, nello studio dell'architetto Matteo Thun, seduti al grande tavolo di una sala riunioni. Al centro, una ciotola con delle mele verdi. Ferzan Ozpetek ci raggiunge qui: è appena uscito il suo ultimo film *Saturno contro* e il regista (nato nel 1959) è impegnato nella sua promozione. Gira come una trottola per conferenze

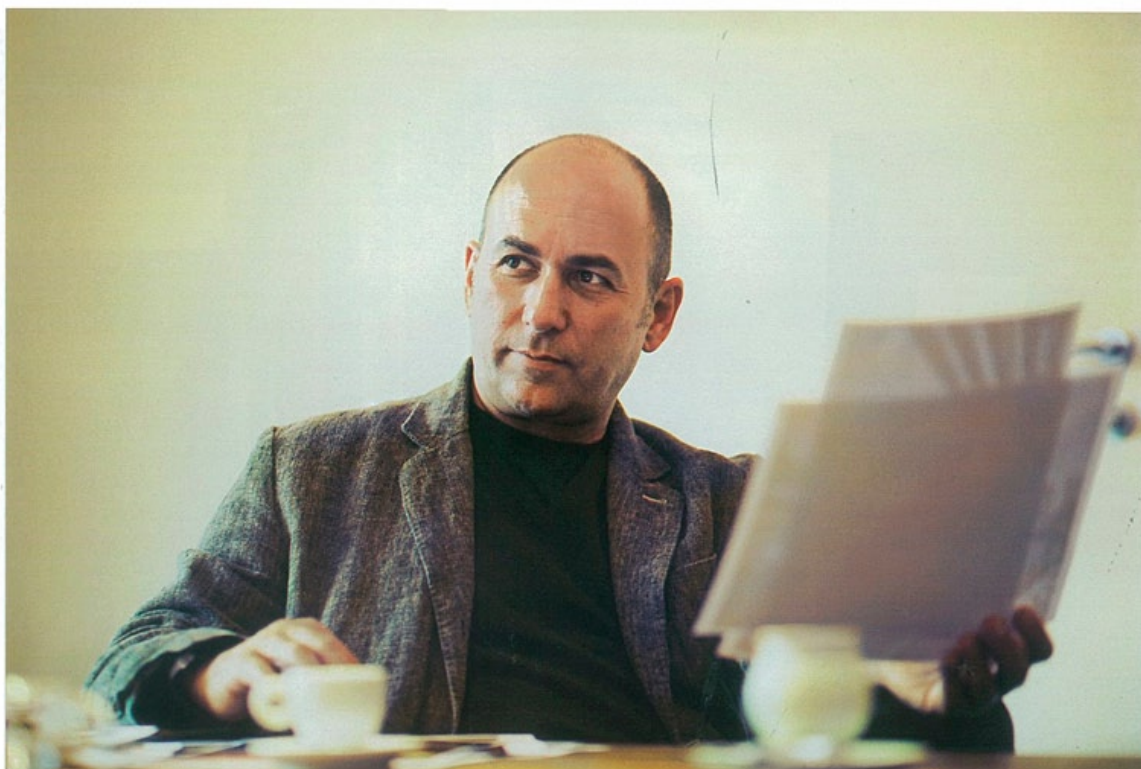
stampa, interviste, presentazioni. E altrettanto mobile è l'architetto bolzanino, cinquantacinque anni, il cui studio, avviato nel 1984, tra le numerose onorificenze vanta tre Compassi d'oro.

Riusciamo a far incrociare le linee zigzaganti delle loro vite, per farli dialogare sull'evoluzione degli interni delle abitazioni. La conversazione prende l'avvio da Roma.

Qui, a casa sua, Ozpetek ha infatti ambientato alcune scene dei suoi film.

Ozpetek: Abito a Ostiense, nello stesso palazzo da 29 anni. Qualche tempo fa ho cambiato appartamento. Molto Gina Lollobrigida: le finestre con quei vetri colorati, tutto ricamato... L'ho affidato a un ragazzo giovane, del quale mi aveva parlato

dialogo sull'abitare



Ferzan Özpetek. Regista e sceneggiatore. È nato a Istanbul nel 1959. Da 29 anni vive in Italia, a Roma, dove ha compiuto gli studi in Storia del cinema all'Università La Sapienza di Roma, Storia dell'arte e del costume all'Accademia Navona, regia all'Accademia d'arte drammatica. Il debutto cinematografico è del 1997, con *Il bagno turco (Hamam)*. Seguono *Harem Suaré* (1999), *Le fate ignoranti* (2001), *La finestra di fronte* (2003), *Cuore sacro* (2005) e il recente *Saturno contro* (2007).



un amico. Abbiamo discusso, litigato: da una parte lo ammiravo, dall'altro mi irritava. A me piacciono i colori, circondarmi di molte cose, di calore. Lui invece ha pitturato tutto sui toni del bianco e del beige, e ha fatto in modo che qualunque cosa tu mettessi in casa, stonasse. Perverso.

Thun: Posso immaginare: cool.

O: Per fortuna ho potuto modificarla

in occasione di *Saturno contro*. Per il film avevo trovato una casa molto bella, ultra ultra alla moda. Cosa che un po' mi scocciava: tra 4-5 anni sarebbe risultata...

T: ... un po' vecchia.

O: Esatto. Poi però ci sono stati dei problemi, era agosto, e visto che la sceneggiatura era stata scritta immaginando casa mia, ho deciso di girare il film lì. Impossibile

però mantenere quei toni chiari: sarebbe diventato tutto piatto. Dietro di te, ad esempio, non lascerei mai quella tinta tenue, metterei un celeste, un rosso. Così abbiamo ripitturato le pareti di casa mia e l'abbiamo riempita di oggetti. L'architetto vedendo il film si sarà sentito male. Cos'è questa tazza (afferra una tazzina da caffè, ndr.)? È bellissima!

dialogo sull'abitare



«Guarda, questo è un tavolo tattile. Fra vent'anni avrai ancora voglia di toccarlo. Trascendere le mode è per me un principio etico fondamentale, associato alla sostenibilità»

T: Prima di rispondere vorrei farti una domanda: i tuoi film sono storie d'amore che ti restano dentro, oppure una volta finiti chiudi?

O: Chiudo.

T: Io invece sono scocciato. Sai, quello che vedi adesso sui tavoli dei ragazzi sarà realizzato tra il 2008 e il 2012. Sono i tempi dell'architettura. Così nella mia testa sono

nel 2012. Rivedere un progetto ultimato mi infastidisce perché mi sembra vecchio, pieno di difetti. Però questa tazza mi piace: non per un motivo estetico, ma perché, non essendoci il manico, per bere devi pilotare la tazzina alle labbra, sfiorandole. Un gesto molto intimo. Prendere questa cosa che fuori è fredda e dentro calda, quasi bollente... è che sotto la pancia della tazzina c'è dell'aria. Hai capito il trucco?

O: Quando è arrivata, l'ho toccata e ho pensato: il caffè è freddo. Ma così non era! Ho pensato che internamente ci fosse qualcosa... Non un vero ragionamento, qualcosa di più istintivo.

T: Il bello sul quale lavoriamo noi è sempre orientato a migliorare il benessere dell'uomo. Sembra banale.

O: Mi fai venire in mente Piero Tosi, un genio del costume; mi dice sempre che è molto più difficile fare un film moderno piuttosto che in costume. Perché dopo qualche anno diventa subito fuori moda.

Questo oggetto, invece, se lo metto in un film ambientato nel 1930, passa.

T: Ma la tua idea del bello è legata a un'idea di modernità o a uno stile tuo?

O: Trovo sbagliato parlare di "modernità", diventa subito antichità.

T: Fermo là. Sono d'accordo, quest'idea è alla base del mio lavoro. Credo che la durabilità estetica abbia molto a che fare con la mia idea di sostenibilità. E quindi di correttezza etica. Non posso per esempio fra cinque anni buttare via questo tavolo solo perché il colore scuro non va più. Questo è un tavolo tattile. E fra vent'anni avrai ancora voglia di toccarlo. È realizzato con un noce americano, rimasto trentamila anni nell'acqua. Questo sound (batte con le nocche sul tavolo, ndr.) è quasi quello di una pietra. Guarda questo hotel (mostra una foto del Vigilius Mountain Resort). È in montagna e ci si arriva solo a piedi o con la funivia. Lì non puoi darti tante arie: ci si incontra al bar e siamo *inter pares*. Una situazione che non può essere disturbata

dialogo sull'abitare



«**Amo i colori**, circondarmi di tante cose e di calore. Mi sono invece ritrovato con un'abitazione tutta pitturata di bianco e beige. Per fortuna per fare il film l'ho ribaltata»

da pezzi di design. Ecco perché questo tavolo mi sta molto a cuore: per la sua estemporaneità linguistica. Non invecchia. Si modificherà piano, come una bella donna toscana che lavora in campagna. Senza tempo e senza segno.

O: Così a essere valorizzate sono le persone. Anch'io per i miei film parto dalle persone. Mi chiedo: i personaggi quanto guadagnano? Quali oggetti possono comprare?

T: Nella *Finestra di fronte* ho apprezzato molto come hai vestito i personaggi. Dà chiarezza ai personaggi e ai loro stati d'animo. Mentre l'arredo rimane in sottofondo, svolge un ruolo assolutamente marginale. L'unico oggetto di design che ho riconosciuto è la Bialetti, quel pezzo di alluminio da cui 60 milioni di italiani la mattina si versano la tazzulella di caffè... Forse mi è sfuggito qualcosa...

O: No. Neanche nell'ultimo film. Preferisco andare sul classico.

T: Il classico: che cos'è? È senza tempo, non si deteriora, non ha un'immagine che invecchia. Negli anni 60 le ville del sogno americano erano state arredate da grandissimi architetti, come Charles Eames o Mies van der Rohe, i santi del nostro mestiere. Con oggetti che durano ancora oggi. Se guardi un James Bond non trovi un pezzo di Matteo Thun del '90 o un Philippe Starck del 2000. Trovi sempre il classico senza tempo degli anni 50. La Chevrolet che parcheggia davanti alla casa tutta vetro, sotto cui vedi Los Angeles di

notte. E vedi sempre le stesse sedie, le stesse panche, gli stessi tavoli. Oggi non siamo più capaci, non ci sono più i presupposti. È come se tu cercassi di copiare Fellini o Antonioni. Adesso il linguaggio italiano sei tu. Fertilizzi una cultura stanca. Nei tuoi film emerge la matericità, che sostituisce l'idea di forma. Il fatto per esempio che il pavimento sia un vero pavimento. Perché alla fine il muro, se il muro è ben fatto, esprime sensorialità e qualità nel film. Il background, come dici tu, non può essere un pesce lesso: non solo cromaticamente, anche matericamente.

O: Non devi mai essere schiavo dell'ambiente: è lui che deve essere il tuo servo. A me piace che gli attori sentano l'atmosfera della casa. Anche se lo spettatore non vede, attraverso di loro qualcosa passa. In *Cuore sacro* ci sono degli ambienti meravigliosi, e i produttori mi dicevano: ma questi lampadari, questi mobili stupendi non li vediamo mai? No! La protagonista entra, cammina, guarda - ma lei non mostro nulla. Una vera follia! ☺